

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 6

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2016

sione al trono di Filippo II e la dissoluzione del progetto universale di Carlo V, cui l'opera di Giovio si ricollegava. Isabella Iannuzzi propone alcune note per integrare il profilo storico di Achille Stazio, latinista e studioso portoghese, sottolineandone la funzione di tramite tra Roma, dove fu vicino a Pio V e a Gregorio XIII, e la sua patria lusitana negli anni travagliati dei lavori del Concilio di Trento. Intorno a un'altra difficile transizione – quella da Filippo II a Filippo III, in particolare i primi anni di governo del duca di Lerma – ruota la riflessione di Orazio Della Rena, segretario dell'ambasceria medicea in Spagna, nel trattato *Monarchia spagnuola*, analizzato nell'ambito della relazione al granduca Ferdinando I da Paola Volpini. Carmen Sanz Ayan ripercorre poi nel suo saggio, parte di un più ampio progetto di ricerca, il ruolo di Diego Fernandez Tinoco e Octavio Centurion, agenti al servizio di Filippo IV di Spagna. Ancora più fitta la trama dei rapporti culturali tra la penisola italiana e l'Inghilterra nell'età Tudor, oggetto del saggio di Michaela Valente, dalla *Storia d'Italia* di Thomas sino all'età elisabettiana. Dal contributo emerge la rete di uomini, idee, eresie, dottrine politiche che si attraversarono e si diffusero oltremarina nella seconda metà del Cinquecento, collegati nella loro eterogeneità da quel «triplo filo rosso di Arianna» (p. 261) costituito da lingua nazionale, politica e storia che permea il processo di state building in epoca moderna. Restando sempre in Inghilterra, Stefano Villani esamina la Chiesa italiana di Londra che, seppur in declino, continuò a svolgere una importante funzione di mediazione culturale anche nel Seicento, grazie all'opera appassionata di Marcantonio De Dominis.

Nel complesso, i saggi si propongono come uno stimolante lavoro di riflessione ed approfondimento, cui si aggiunge l'indubbio valore aggiunto della fluidità della struttura narrativa, unita alla accuratezza ed alla prospettiva innovativa della parte storico-scientifica.

STEFANO COLAVECCHIA

MARIO BEVILACQUA, *I progetti per la facciata di Santa Maria del Fiore (1585-1645). Architettura a Firenze tra Rinascimento e Barocco*, Firenze, Olschki, 2015 (Archivi di Santa Maria del Fiore. Studi e testi, 4), pp. xxx-354, 67 ill. b/n, 16 tavv. a col. – Da qualche tempo gli storici dell'arte e gli specialisti di architettura affrontano la loro materia d'indagine rinunciando in tutto o in parte a categorie critiche di stampo idealista, preferendo criteri tanto più liquidi quanto più utili a una corretta e profonda comprensione dei fenomeni analizzati. Per esempio, la messa in discussione, prima e il superamento poi del concetto di 'Romanico' hanno recentemente permesso d'intrecciare vecchie e nuove acquisizioni scaturite dall'applicazione di più approcci disciplinari, giungendo a una più lucida e convincente ricostruzione dei fenomeni nel loro svolgimento e nel loro valore contestuale. Nel campo dell'architettura – dove un atteggiamento tradizionalmente militante e una tensione alla riproduzione dei nessi fra progettazione, realizzazione e trasformazione sono connaturati con i 'mestieri' dello storico e del professionista – si è ormai affermato l'interesse verso i processi che rendono possibile l'esistenza dell'architettura nel tempo e si preferisce sempre più ragionare per contesti cronologicamente omogenei anche nelle grandi sistematizzazioni.

Diacronicità, interdisciplinarietà, contestualizzazione caratterizzano anche il volume dedicato da Mario Bevilacqua alle complesse vicende della facciata del Duomo di Firenze fra Cinquecento e Seicento, il cui svolgimento viene ricostruito con acribia filologica, attenzione al dibattito teorico e critico, molteplicità delle scale. Il libro, voluto dall'Archivio di Santa Maria del Fiore, si articola in tre parti. Una lunga introduzione anticipa le questioni storiografiche che l'Autore ha dovuto e/o voluto affrontare. I due primi capitoli dipanano la storia del cantiere secondo l'ordine dei suoi committenti, mentre il terzo e ultimo «propone una sintesi interpretativa, con l'approfondimento di alcuni temi ... di particolare pregnanza» (p. XXIX) in modo diacronico e critico. Completano il volume delle utili appendici con schede sulle personalità artistiche coinvolte nel cantiere e trascrizioni di documenti inediti, nonché elenchi di fonti documentarie e bibliografiche e utilissimi indici, che testimoniano l'ampiezza di riferimenti, incroci, citazioni.

Dalla «microstoria tanto intricata e sostanzialmente sterile» (p. XXIX) della progettazione (e parziale realizzazione) della facciata durante i regni dei granduchi Francesco I, Ferdinando I e Ferdinando II, segnati da ben note continuità e discontinuità dinastiche, emergono comunque interessanti personaggi chiave, come il potentissimo e ancora tutto da scoprire Benedetto Uguccioni, si confermano esclusivi rapporti amicali fra il principe (Francesco) e il suo architetto (Bernardo, naturalmente), colpiscono le divergenze fra granduca e vescovo e i mutamenti di rotta, come sotto Ferdinando I che preferisce affidarsi a un collegio di operatori per poi abbandonare gradualmente i lavori in favore della Cappella dei Principi, futuro modello operativo. La riapertura del cantiere sotto Ferdinando II è occasionata dalla peste del 1630 ma appare presto pesantemente condizionata dal contesto urbanistico, dalle preesistenze, dai materiali accumulati, dalle proposte già formulate, dagli orientamenti di gusto, dalla moltitudine dei partecipanti, dalla continua rielaborazione, dalla conflittualità dei protagonisti, fino all'irruzione dell'oriundo Pietro da Cortona che porta a Firenze una ventata di internazionalità senza effetti concreti.

L'analisi dell'imponente mole di progetti cartacei e modelli lignei (ora esposti nel rinnovato Museo dell'Opera), di pagamenti e accumulo di marmi (di cui rendo conto i documenti trascritti dall'Autore e dai suoi collaboratori Daniela Smalzi e Fabio Sottili) dimostra senza ombra di dubbio l'importanza attribuita alla facciata fra XVI e XVII secolo: non solo ghiotta opportunità professionale o argomento di dibattito culturale ma anche *grand travail*, volano dell'economia regionale, occasione di rinnovamento dell'architettura locale, marchio dinastico sulla città e sullo stato. Se i precedenti studi – sintetizzati nei primi due capitoli – si erano concentrati su questioni linguistiche, stilistiche, attributive, dunque eminentemente critiche, il libro di Bevilacqua ricostruisce il contesto economico e sociale, il clima culturale, le finalità ideologiche, il dibattito architettonico che di volta in volta accompagnano le varie proposte. Il racconto di un grande fallimento – come fu il cantiere della facciata – non poteva esaurirsi nella diligente precisazione delle sue fasi e delle sue spesso disarmanti meccaniche: doveva aprirsi alle conseguenze culturali di quel fermento e agli interrogativi sorti nel corso della lunga elaborazione. Il rimpianto per la distruzione del capolavoro di Arnolfo – ottimamente ricomposto nell'attuale allestimento del Museo – e per la mancata realizzazione della principale commissione medicea

nella cruciale stagione post-tridentina non deviano l'attenzione dalle questioni storiograficamente più attuali, colte all'interno di problematiche che travalicano i fenomeni architettonici: il mutamento culturale, le relazioni internazionali, il rapporto fra tradizione e innovazione, l'autonomia dei professionisti e dei committenti.

Ecco allora ripercorrere la lunga antinomia fra gli schemi compositivi a due o tre ordini, con il conseguente dibattito intorno al linguaggio (gotico, rinascimentale o classicista?) da impiegare nello stratificato complesso episcopale, nel centro di elaborazione e diffusione della lingua italiana, nella capitale di un piccolo stato dalle alleanze incerte ma decisamente impegnato a imporsi come guida culturale d'Europa. Oppure, affrontare il cantiere come strumento di rilancio anticiclico dell'economia in un momento di crisi e stagnazione. O, ancora, osservare come il pensiero scientifico galileiano suggerisca processi progettuali collettivi 'per successive approssimazioni' (in realtà non del tutto nuovi, essendo stati già sperimentati nel medioevo con le dispute scolastiche e i concorsi corporativi) e la trasformazione dell'Accademia del Disegno in organo amministrativo dello stato. O registrare i diversi approcci dei progettisti – geni solitari, tecnici solidali, dilettanti velleitari – tutti invariabilmente costretti a fare i conti con l'eredità michelangiolesca più che con quella arnolfiana, e impegnati a colmare una lacuna (la mancanza di facciata), segno di crisi nei rapporti fra due scale e due funzioni: quella urbana-politica e quella architettonica-religiosa.

Diventa dunque secondario chiedersi se Firenze appartenga pienamente alle prime linee del Barocco o ne occupi soltanto le retrovie, se i progetti della facciata del Duomo appaiono come «una architettura mancata, ma imponente e eloquente come un capolavoro» (p. 150) degno, dopo questo libro, di far parte stabilmente della Storia dell'Architettura.

MARCO FRATI

THOMAS F. MAYER, *The Roman Inquisition. Trying Galileo*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 368. – Con questo volume, pubblicato postumo, si chiude la trilogia che Thomas Mayer ha dedicato all'inquisizione romana nel XVII secolo: con un «prosopographical approach», nel primo volume, analizzando i *Decreta* del Sant'Uffizio (scelta parziale), e nel secondo, soffermandosi su alcuni casi, prendeva in esame il rapporto tra Sant'Uffizio e autorità secolari, mentre con quest'ultimo saggio si vuole far luce sul processo a Galilei, cui Mayer aveva già dedicato un volume, traducendo i documenti processuali (*The Trial of Galileo, 1612-1633*, Toronto, 2012): da secoli il grande interesse che suscita il processo allo scienziato pisano si scontra con la scarsa conoscenza del medesimo e spesso offre il pretesto per diventare poi appello alla libertà di pensiero contro l'intransigente difesa della verità della Chiesa. Per uscire dal labirinto delle interpretazioni, Mayer si propone di restituire ai diversi attori della vicenda un loro profilo e un loro peso nell'indirizzare lo svolgersi degli eventi: per fare questo, si avvale dei tanti studi pubblicati, mostrando di dominare con finezza e rigore una storiografia varia e davvero molto vasta. Per la prima volta, il processo è esaminato prestando attenzione alla procedura e al suo svolgimento, lasciando in secondo piano l'elemento congetturale che troppo spesso, secondo lo studioso, ha offuscato e indirizzato la ricostruzione.